



Dopo il voto alla Camera l'ex magistrato ha riunito a Montecitorio i suoi fedelissimi e ha annunciato una clamorosa iniziativa

La ribellione di Di Pietro

Il neo-senatore dell'Ulivo: «Ora su Mani Pulite decidano gli italiani» Borrelli: «Rispetto il Parlamento, ma serviva un segnale forte al Paese»

MILANO. «Oggi, dopo aver assistito alla conta dei parlamentari pro e contro Mani Pulite, è più che mai necessario organizzare la conta dei cittadini, per sapere esattamente da che parte sta la maggioranza degli italiani: ci adopereremo nei tempi e nei modi opportuni per organizzare questa conta». Con queste poche righe di un comunicato emesso dopo aver riunito intorno a sé i suoi fedelissimi, Antonio Di Pietro torna all'attacco. Insieme a lui sottoscrivono il documento Scocazzi, Occhipinti, Pecoraro Scania, Veltri, Piscitello, Danieli, Callimani, Sciacca e il sottosegretario Willer Bordon. Di Pietro non vuole aggiungere altro: «In questo documento - dice - c'è tutto il mio pensiero». Pecoraro Scania, invece, aggiunge che l'iniziativa non ha lo scopo di creare «né nuovi gruppi né nuovi partiti, ma vuole garantire la possibilità di partecipare ai cittadini».

Di poche ore prima, improntata alla delusione, la reazione del capo del pool milanese. «Accolgo con rispetto la decisione del parlamento», dice Borrelli appena appresa la notizia del no all'arresto di Cesare Previti votato dalla Camera. «È ovvio che sarebbe stato un segnale forte per il Paese, ma fate bene attenzione che io non considero che se sì o no avrebbero potuto essere un segnale morale», si limita ad aggiungere. Salvo poi partire di nuovo all'attacco sollevando un nuovo caso: quello del «grave incidente internazionale» provocato dal Secit che ha utilizzato documenti che la procura di Milano ha ottenuto su rogatoria dalla Svizzera e che non avrebbero potuto essere utilizzati a fini fiscali. Un atto «gravissimo», secondo Borrelli, che ha già provocato la sospensione della collaborazione giudiziaria della magistratura elvetica con il pool di Milano. Un danno ben più grave del divieto di arresto di un indagato tutelato dall'immunità parlamentare.

La prima richiesta di arresto di un parlamentare formulata dalla procura di Milano in cinque anni di inchieste su Tangentopoli torna dunque al mittente. Tra mille sorrisi, il capo degli inquirenti milanesi non tradisce alcun disappunto per il diniego parlamentare, ma lascia piuttosto intendere che anche per il pool, ormai, quel provvedimento potrebbe risultare vanificato dai tempi lunghi imposti dalla legge. «La norma implica alcune contraddizioni - spiega Borrelli - perché arresti, perquisizioni e intercettazioni telefoniche sono atti

che andrebbero eseguiti a sorpresa, e proprio questa sorpresa viene meno quando subentrano i meccanismi previsti per un parlamentare». Una richiesta di arresto inutile? «No, l'autorizzazione all'arresto - replica secco il procuratore - nel momento in cui l'abbiamo richiesta era utile perché ve ne erano tutti i presupposti, come dimostra il fatto che un giudice per le indagini preliminari l'abbia accolta poche settimane fa».

Ora il processo continua, ma con un nuovo ostacolo: le indagini sulla corruzione dei giudici romani non potranno più avvalersi della preziosa collaborazione della Svizzera. Il Secit, l'organo ispettivo dell'amministrazione delle Finanze, ha utilizzato documentazione bancaria concessa dalle autorità giudiziarie svizzere alla procura di Milano ma che, in base agli accordi di collaborazione internazionale, non avrebbero potuto essere utilizzati a fini di verifica fiscale. Morale: gli svizzeri hanno scritto a Borrelli per informarlo di aver deciso di sospendere l'assistenza giudiziaria sul caso Squillante. Il che significa che circa duecento rogatorie rischiano di rimanere senza risposta e che i segreti bancari di Squillante e Previti possono rimanere tali. Ed è proprio di questo che il procuratore capo di Milano sembra aver molta voglia di parlare. Ha scritto oggi al ministro di Grazia e giustizia e al ministro delle Finanze - spiega - segnalando l'accaduto, accennando alla possibilità di annullare d'ufficio l'atto di accertamento tributario e sottolineando le gravi conseguenze che l'episodio può riverberare nella futura disponibilità della Svizzera, e forse non solo, a collaborare con la giustizia italiana».

Un equivoco? Un banale errore procedurale del Secit che però mette a rischio importanti inchieste del pool? Borrelli non sembra di questo avviso, anche se mette subito le mani avanti: «Non chiedetemi interpretazioni psicologiche, ma va detto che agli ispettori del Secit Rossi e Greco, che me ne avevano fatto richiesta nel novembre scorso, era stato espressamente negato, ecco la mia lettera del 21 novembre 1997, l'utilizzo degli atti provenienti dalla Svizzera per le loro finalità fiscali. Pertanto è difficilmente spiegabile come possa essersi prodotto questo atto di grave scorrettezza internazionale». Come hanno avuto quelle carte, allora, i funzionari del Secit? Secondo spiegazioni uff-

ciali, dalla stampa e dagli atti parlamentari, dove in effetti sono stati inviati in allegato alla richiesta di arresto per Previti. «Non è che Squillante si sia presentato di sua spontanea volontà al Secit, facendo una specie di 740 a sanatoria? E nemmeno hanno trovato i documenti per la strada. Il problema - spiega infatti Borrelli - non è quello della segretezza di quegli atti, che sono contenuti in vari procedimenti e sono stati trasmessi alla Camera, ma è legato a una questione di utilizzabilità». In altre parole, seguendo il ragionamento del procuratore capo di Milano, per il ministero delle Finanze i possibili rimedi a questo «equivoco» internazionale sarebbero due: un annullamento dell'atto del Secit, a scopo di «autotutela» e accompagnato da formali scuse alla Svizzera, oppure la dimostrazione di aver ottenuto in altro modo quei documenti. Ma questo sembra davvero improbabile.

Giampero Rossi

L'intervista Parla la «teste Omega» dell'inchiesta

Ariosto: «Voto di convenienza»

L'accusatrice di Previti: «Ancora una volta non si è fatto l'interesse pubblico».

MILANO. «Rimane fermo il mio convincimento che in uno stato garantista dovrebbe prevalere il principio di eguaglianza». Stefania Ariosto commenta il voto della Camera che respinge la richiesta d'arresto per Cesare Previti. La storia alle spalle è stata lunga e pesante, ma la grande accusatrice non mostra segni di stanchezza. La voce rivela solo un attimo di impazienza. Ha appena saputo come sono andate le cose. Viene subito da domandarle se è delusa. Ma no, risponde, non è delusione. Sarebbe lasciar spazio all'emozione. E invece lei riprende tranquilla, serena: «A quel principio vi può essere deroga di fronte a un interesse pubblico. Ma non mi pare che in questo caso ci si possa riferire all'interesse pubblico. Che cosa devo concludere? Che il parlamento si è espresso seconda una convenienza politica».

Signora, vuol dire che il parlamento non ha fatto il suo mestiere correttamente? «Non esprimo nessun giudizio». Ma questo è un giudizio... «Non esprimo nessun giudizio... né

positivo né negativo. La mia è solo un'opinione. Seguendo tutto l'iter parlamentare si poteva del resto immaginare che sarebbe finita così. Era scontato». Cioè, era scontato il voto politico? «Sì, ma i processi si faranno. Per fortuna esiste ancora quella distinzione di poteri che garantisce che i processi alla fine si facciano. Però ripeto, e non perché sono in parte in causa, non perché sono persona informata dei fatti, che dovrebbe valere cioè che dice la Costituzione e che cioè la legge è uguale per tutti. In fondo per l'uomo potrei essere contenta che sia finita così».

Sono passati due anni dalle sue denunce. Non se ne è pentita? Tante volte si sarà chiesta se ne valeva davvero la pena? «È una domanda da un milione di dollari. Sono consapevole - riprende Stefania Ariosto, senza incertezze - di che cosa ha provocato e sono convinta che sia stato giusto così. Poi non so se tornando indietro mi comporterei allo stesso modo. Ci sono circostanze che spingono a certi passi. Non sempre quelle circostanze si ripresentano».

Stefania Ariosto risponde anche alle domande del Tg3. A Bianca Berlinguer che le chiede se ha provato un senso di amarezza di fronte al voto, risponde di sentirsi indifferente. E poi: «Non devo giudicare io. Ho solo seguito i fatti e le discussioni tra i politici. Penso in particolare all'onorevole Biondi che diceva: mi riferisco all'onorevole Previti come cittadino e non come deputato. Se noi cittadini dobbiamo evitare atti illeciti, questo deve valere allora per tutti i cittadini davvero».

Molto meno cauto della sua cliente, l'avvocato di Stefania Ariosto, Mario Roda dice di «vergogna ignobile» e di «scandaloso». Non risparmia un commento politico: «D'Alema per salvare la Bicamerale, ha salvato anche Previti». E conclude: «Chissà quando si andrà a dibattimento. Troveranno mille occasioni di rinvio e un bel giorno la gente si dimenticherà di tutto».

O.P.

COSA SUCCUDE ADESSO

○ Cesare Previti evita l'arresto: non subirà le misure previste con la custodia cautelare.

○ Non subirà il ritiro del passaporto: potrà andare all'estero, in qualsiasi momento.

○ Resta confermata la richiesta di rinvio a giudizio: se accolta, il processo, quindi, si svolgerà.

○ Se riconosciuto colpevole, non sarà incarcerato fino al giudizio definitivo, come ogni altro imputato.

○ Nel caso di una condanna definitiva (ma anche nel caso di arresto in base alla norma della custodia cautelare), Cesare Previti perderebbe l'esercizio dei poteri parlamentari.

La protesta

«Ci avete venduto» Un giorno di rabbia via radio e per fax

ROMA. Ci sono stati attimi di tensione in piazza Montecitorio quando la notizia della non autorizzazione all'arresto di Cesare Previti è rimbalzata tra la folla. Davanti al Parlamento c'erano due, trecento persone. Una manifestazione spontanea che ha alterato momenti di ira, di discussione animata, al silenzio stupefatto di chi non vuole arrendersi all'evidenza. Per evitare che la protesta degenerasse, polizia e carabinieri hanno trascinata la piazza. Celere schierata davanti alla gente che urlava. E che ha urlato mentre i parlamentari uscivano dal palazzo. «Ladri, vi siete venduti la giustizia. Dimettetevi tutti». Sono state soprattutto le donne a dar voce al malumore. «Ve ne dovete andare, questo paese non vi vuole più», strillava una ragazza stringendo tra le mani un libro su Berlusconi.

Voglia di dire, di esprimere il proprio dissenso. Persone di tutte le età davanti alla Camera, curiosi, commentatori politici improvvisati e straordinariamente appassionati. Sul fondo della piazza, intanto, si tiene un presidio di Radio Onda Rossa per la libertà dell'ex brigatista Salvatore Ricciardi, gravemente ammalato. Le due proteste si mescolano, sono scandite dai ritmi caribici irradiati con un amplificatore dall'emittente. «Voi non sapete cos'è il carcere» - recita lo striscione della radio, un tempo roccaforte dell'autonomia romana. I militanti sulle transenne appendono cartelli scritti a mano: «Previti uguale a Craxi. Dopo festeggerete all'Hotel Raphael», in ricordo del brindisi dell'ex segretario socialista, quando nel '93 l'aula respinse l'autorizzazione a procedere a suo carico.

La rabbia monta e, talvolta, tritura anche il buon senso. «Tutti, dimettetevi tutti» è lo slogan più gettonato. Agenti e militari tengono d'occhio la situazione mentre si formano capannelli sparsi. È un ondeggiare di teste, di cappotti. «Sta uscendo Casini», grida qualcuno, e si corre in massa verso il sagrato. Falso allarme, c'è ancora da aspettare. L'attesa si consuma attraverso accessissime discussioni.

Ma anche chi non è in piazza vuol dire la propria. Tante le telefonate al nostro giornale, tanti i fax. «Complimenti!! E questo sarebbe il famoso passo avanti della politica?» scrivono quaranta lettori da Oristano. E da Catania: «Siamo indignati. Mai più voteremo per l'Ulivo, coalizione nella quale ex Dc come De Mita, Gargani, Zecchino e novelli berlusconiani alla Boato salvano galantuomini come Previti e tramano in bicamerale per condizionare la Magistratura». Squilla per l'ennesima volta il telefono. «Mi chiamo Luciana Marroni, ho sessant'anni e sono figlia di un antifascista - dice una signora che chiama da Roma - Mi metterei a piangere dalla rabbia. Dopo il calvario della Dc pure questo ci tocca...». «Sono furibonda», aggiunge Emanuela Merasco da Lecce. «A Massimo D'Alema vorrei chiedere perché non utilizziamo con il Ppi lo stesso trattamento usato con Rifondazione. A questo punto sarebbe meglio una crisi di Governo. Sarebbe più dignitoso».

«Che vergogna». Questa la parola più ricorrente usata dagli ascoltatori di Italia Radio appena appresa la notizia. Un filo diretto bollente iniziato nel primo pomeriggio attraverso le previsioni di voto che gli ascoltatori potevano lasciare in una segreteria. Nessun dubbio: il popolo del network già tre ore prima il pronunciamento del Parlamento sapeva come sarebbe andata a finire. Scoppia in lacrime Giuseppe da Torino: «Che nausea sentir parlare di voto di coscienza».

Da Milano, da Genova, da Roma è un susseguirsi serrato di voci. Un coro gigantesco di proteste. «C'è da sentirsi male pensando a Sofri», aggiunge un anonimo. E ancora: «Basta, questo Parlamento è diventato un refugium peccatorum. È una casta di intoccabili, di impuniti». Critiche al-

l'Ulivo («non è stato compatto, si è subito sgretolato»), contestazioni feroci alla Lega («Ci hanno fatto la testa a pallino contro i ladroni di Roma e invece...»).

Tocca a Carla andare in onda. Chiama da Genova. «Ma di che ci stupiamo, i delinquenti si aiutano sempre tra loro». Poi è la volta di Fabio, da Roma: «La verità è che in Italia la giustizia non è uguale per tutti». «Il Pds dovrebbe ritirare i propri ministri dal Governo, come fece ai tempi di Craxi», sostiene un ascoltatore dall'accento toscano. Un fiume in piena di parole per tirare fuori il rospo.

L'intera giornata è stata cadenzata dal bisogno di partecipare. Un desiderio tratti confuso, figlio più dell'istinto che della ragione. A tratti lucidissimo e tagliente. Già nel primo pomeriggio un centinaio di persone di diverse «fazioni» si erano riunite davanti alla Camera.

Sotto gli striscioni di «Ambiente e legalità», a favore dell'arresto di Cesare Previti, anche il verde Alfonso Pecoraro Scania. «Sono qui come accade nei paesi anglosassoni - ha spiegato il parlamentare - dove i deputati appoggiano le proteste dei cittadini». Cartelloni «fugaci» - le autorità hanno concesso ai manifestanti solo il tempo necessario per l'attraversamento della piazza - sui quali si leggeva: «I deboli in galera, i potenti in libertà».

Non sono mancati neppure i fan dell'ex ministro. Più disorganizzati ma non meno plateali nelle esternazioni. Appena scorgevano un deputato del centro-destra lo circondavano per essere rincuorati, per avere notizie fresche. «Sono venuta a Montecitorio perché non credo all'informazione della tivvù di Stato - diceva una signora trucatissima e molto elegante - Qualcuno in quella aula vorrebbe fare giustizia sommaria. Roba da Far West. Io non cisto».

Daniela Amenta

Il caso Prima la denuncia di due parlamentari, poi l'ammissione

Carrara ha copiato l'autodifesa dell'imputato «Che male c'è? La condivido totalmente»

Due terzi della relazione di maggioranza ricalcano perfettamente la memoria scritta da Cesare Previti. Serafico il parlamentare del Cdu: «È tutto vero, del resto qui si rischiava di avere un prigioniero politico».

ROMA. «È vero, ho copiato quelle parti dell'autodifesa di Previti perché le condividevo». Carmelo Carrara, relatore di maggioranza della Giunta per le autorizzazioni a procedere, lo ha ammesso ieri: in quella che doveva essere una sintesi delle motivazioni con le quali la Giunta aveva bocciato l'arresto dell'ex ministro della Difesa, letto lunedì, si è ispirato a piee mani alla memoria difensiva dell'accusato. E ieri in aula ha ribadito la richiesta di un voto contrario, paventando uno scenario inquietante: in caso di arresto, Previti diventerebbe «l'unico, vero prigioniero politico di questa seconda Repubblica».

A «fare le pulci», al testo di Carrara sono stati i due relatori di minoranza, Francesco Bonito (Sd) e Giovanni Meloni (Prc). Con pazienza, i due deputati hanno passato la notte a sottolineare tutti i passaggi copiati dall'autodifesa che Previti ha presentato due settimane fa, e nella mattinata di ieri hanno consegnato la copia così radiografata nelle mani dei giornalisti. Risultato, almeno di due terzi delle parole pronunciate da Carrara, deputato del Cdu, sono state copiate, ben 616 righe su un totale di 1.167. «A questo punto poniamo un problema politico», hanno detto Bonito e Meloni, «chi vota la relazione di Carrara non vota la decisione della Giunta ma l'autodifesa di un inquisito», quindi, in questo caso, il Parlamento avalla la posizione di Previti che è

legittima, ma personale, di critica all'operato della magistratura di Milano». Al botta e risposta in aula, prima della dichiarazioni di voto, si è aggiunto Nando Dalla Chiesa, che ha precisato come, in questo modo, il Parlamento farebbe sua la posizione di «attacco frontale» alla magistratura. Carmelo Carrara, che tra l'altro è un magistrato in aspettativa, rivendica però di avere messo anche del suo nella relazione: l'aver voluto evidenziare quel *fumus persecutionis* con cui il pool milanese si sarebbe «particolarmente accanito» contro l'ex ministro del governo Berlusconi. Così come si sarebbe, secondo Carrara, accanito il Pds, «che si muove soltanto in chiave accusatoria nei confronti di un avversario politico». «Nulla di male», quindi, per il deputato del Cdu, «se per capire una richiesta di arresto il Parlamento entra nel merito della questione». E nel merito lui c'è entrato fino in fondo, cercando eventuali incongruenze nelle date, mettendo in dubbio l'esistenza di intercettazioni telefoniche, ripercorrendo le dichiarazioni di Stefania Ariosto nell'incidente probatorio. E così via... Un peccato veniale, come copiare a scuola, o meglio, un fatto sul quale esprimere un «giudizio estetico» e non politico, come ha detto Ignazio la Russa, presidente della Giunta, che ha difeso l'operato del relatore.



Francesco Bonito

La relazione di Carrara è stata copiata alla lettera, per i due terzi, dall'autodifesa dell'inquisito.

A questo punto il problema è politico: in questo modo il Parlamento avalla con il voto la posizione personale di Previti contro la magistratura di Milano.



Carmelo Carrara

Sì, è vero, ho ripreso alcune parti dell'autodifesa dell'ex ministro, ma solo perché le condividevo.

Dov'è lo scandalo? Spesso i giudici approvano alcuni assunti della difesa. Il Parlamento doveva decidere solo sull'esistenza del "fumus persecutionis" da parte dei magistrati.

Contenti i soci del circolo Canottieri Lazio

Sono quasi tutti soddisfatti i soci del Canottieri Lazio, l'esclusivo circolo romano di cui Cesare Previti è stato presidente, appena hanno saputo che il Parlamento ha negato l'autorizzazione all'arresto dell'ex ministro della Difesa.

«Al di là di ogni schieramento politico credo fosse ingiusto l'arresto di Previti perché non ne sussistevano più le reali motivazioni», commenta l'avvocato Mario. Un poco più cauto è Carlo, ingegnere, di più ampie vedute: «È corretto garantire a chiunque un giusto processo, altra cosa è la limitazione della libertà personale. Bisogna garantire anche a chi non è parlamentare la possibilità di evitare arresti ingiusti». «Temevo un giudizio politico anziché un sereno atto di giustizia», spiega invece Carlo, commerciante. Ma fra i soci del circolo, che riunisce noti professionisti della capitale, c'è anche qualche dissidente, qualcuno che ha facendo presente come ci sia stato «un attacco politico al Pool di Milano perché Previti andava arrestato».